



quinta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1999



Racconti

Fitahianamalala Rakotobe Andriamaro
(Italia/Madagascar)

Chiamatemi Mina

Sono passati quasi vent'anni da quando mi vergognavo del mio nome.

L'appello a scuola era un vero tormento. Sgranavo col respiro e col petto quell'elenco di rintocchi nitidi dal suono via via più forte fino all'apice, il mio nome, su cui la maestra avrebbe indugiato più che sugli altri, avrebbe faticato imbarazzata e al suo disagio si sarebbe aggiunto il mio. I bambini mi avrebbero guardata. Io avrei sorriso, anticipando il resto della scena in cui la sagoma azzurra sulla lavagna formula la consueta domanda.

– Come ti chiamano di solito?

– Mina.

Mina.

Così facile, pronto all'uso, immediato e intuitivo come premere un pulsante: e d'improvviso la tensione cala. Meno male. Niente più imbarazzi né sforzi per alcuno, conoscente o meno, grazie a quei pochi fonemi accessibili ad ogni italiano dai due ai cento anni; e chiunque può finalmente riprendere in mano la sua vita giocandola nella tranquillità del quotidiano e del noto, al riparo da estranei che possano gestirla al posto suo.

Doveva essere in prima media quando mia madre, in preda ad un psicotica attribuzione a me dei suoi desideri, ebbe la sfortunata idea di informare l'assemblea di classe circa quanto – così disse – desiderassi essere chiamata con il mio nome di battesimo. Fu il collasso. Mentre i professori domandavano accorati il motivo di tanto dolorosa rinuncia, i compagni litigavano con i propri organi fonatori e, da lì a poco, la maggior parte di loro gettò la spugna. Senza affatto mentire, provai a

negare l'espressione di quel desiderio e di alcun altro simile, ma ne uscì una spiegazione pasticciata e poco credibile, giacché faticavo nell'attribuire ogni colpa alla mia genitrice. Ne emersi di conseguenza a fulgida icona di martire, testimone di come a volte le migliori intenzioni (materne e non) non solo siano insufficienti, ma possano rivelarsi deleterie.

All'epoca dei fatti le mie priorità andavano ben oltre la salvaguardia del mio nome e, dopo tutto, che una tale mutilazione possa considerarsi una violenza alla mia identità culturale lo scopro solo oggi. La ragazzina di allora si preoccupava unicamente di rientrare nei canoni della norma per quanto concerneva il nome, la casa, gli abiti e tutto ciò a cui l'infanzia e l'adolescenza possono aggrapparsi per colpire e umiliare.

Il fatto che i soldi mancassero era una regola, perciò la mia, come tutte le più belle case malgascie, aveva sempre un'aria un po' precaria. Ammesso che la provvisorietà e l'incompiutezza delle abitazioni si sposino perfettamente con il clima culturale di eterna e sognante fluttuazione tipica del Madagascar, dove le lunghe giornate sono scandite dal motto *Mora mora... mora mora* ("piano piano... senza fretta") che culla e stordisce come una ninna nanna; come avrei giustificato i cavi elettrici a vista e i buchi da trapano che mio padre sbagliava sistematicamente nel muro del bagno agli occhi dei miei amichetti insindacabilmente emiliani?

Sicché non li invitavo.

A nove anni circa bloccai la mia amica del cuore sulla rampa delle scale a pochi metri dalla porta d'ingresso. Sembrava determinata a neutralizzare ogni mia resistenza e calcava con risoluzione ed enfasi i gradini che la separavano dalla meta, quando ebbe un provvidenziale guizzo d'interesse per l'ascensore. Mi aggrappai, allora, a quella distrazione con la fulminea prontezza

dell'acrobata al trapezio e la condussi altrove, palpitando come la lepre sfuggita al lupo.

In un'altra occasione la nuova protagonista dell'incubo si intrufolò nella mia camera prima che potessi arginare la sua curiosità. Non ebbi il tempo di pensare. Divenni lei e lei era una telecamera che registrava la modestia del mobilio: il letto a castello a tre piani in ferro, arancione fino al secondo e grigio l'ultimo, e l'armadio scrostato su cui qualche buontempone aveva lasciato, senz'altro a prezzo di qualche ceffone, il segno di Zorro.

Non era facile.

Niente era facile, se il tuo nome era uno scioglilingua e tuo padre veniva a prenderti a scuola con la Prinz verde quando, vedendone una, a Modena si incrociavano le dita e si gridava: "Immune!". Per fortuna i bambini possiedono quel principio di non contraddizione che a noi manca completamente, se non nei sogni; così, ricordo confusamente di aver sperato di risvegliarmi un giorno bianca, come quei pesci che nascono femmine e, per naturale trasformazione, divengono maschi una volta adulti.

Era mia ferrea convinzione che fosse la negritudine, così distante dalla consuetudine, a portare sofferenza.

Mia madre, anticipando preoccupata tale convinzione, non faceva che ripetere quanto fossimo "poveri fuori, ma ricchi dentro", spinta dal suo orgoglio malgascio come da un grido che sostiene lo sforzo. Quanto a me, coltivavo a più non posso l'intelletto perché continuasse ad illudersene.

Tuttavia soffrivo.

Soffrivo delle sedie scompagnate, dei vestiti confezionati ad hoc per Carnevale così goffi dinanzi alle crinoline delle damigelle, soffrivo di dover mentire per nascondermi e nascondermi per aver mentito. Ero un pellicano tanto leggiadro in cielo, quanto maldestro a terra. Faticavo a spiccare il volo ed avevo l'impressione che più mi

prodigassi, più le mie zampe corte e il mio ventre tondo mi ancorassero al suolo. Era la terra dell'invidia, della rabbia e, più grandicella, dell'intellettualizzazione, delle spiegazioni sofisticate per distrarsi dal dolore.

Anche mio padre doveva avere sofferto in modo simile al pensiero di un Paese lontano così bisognoso di cure e così pronto a gratificare l'orgoglio mentre, ai suoi occhi, l'amor proprio e la laurea in medicina si consumavano raccogliendo frutta fra i filari di qualche contadino.

Una settimana fa ho fatto un sogno. Alcuni bambini giocavano in circolo passandosi ordinatamente in senso orario il berretto di lana di un compagno. Faceva freddo. I palazzi grigi e i loro margini trasparenti contro il cielo sembravano voler proteggere il gioco nella piazza d'asfalto. Tutto ad un tratto, quando il proprietario ricevette il berretto, prese a correre all'impazzata allo scopo di proteggerlo. Sapeva che prima o poi i compagni avrebbero cambiato registro e, dall'ordine iniziale, si sarebbe avuto un caotico scambio di dispetti che gli avrebbe impedito di riavere l'indumento. Gli amici gli stavano alle calcagna; il ragazzino correva cercando un rifugio per il suo tesoro e, intanto, ripeteva il suo nome.

Da: Parole oltre i confini
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1999 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>